

# Armi e droga, inchiesta silurata? Ora Palermo rischia un procedimento disciplinare al CSM

ROMA — Carlo Palermo giudice coraggioso, probabilmente scomodo. La sua complessa inchiesta scopre o fa intravedere nuovi e insospettabili tasselli nel gigantesco traffico di armi e droga e, puntualmente, si infrangono, richiami, esposti, intralci. E ora sul giudice istruttore di Trento potrebbe piovere, forse, una grana più grossa delle altre. Carlo Palermo rischia un procedimento disciplinare al CSM. Rischia, perché, tuttora, al Consiglio superiore della Magistratura non è formalmente giunto alcun fascicolo: ma potrebbe arrivare tra poco, appena il Procuratore generale della Cassazione (che insieme al ministro è titolare dell'azione disciplinare contro i magistrati) avrà concluso la sua istruttoria sul «caso» del giudice.

Impossibile fare previsioni ma dalle scarse indiscrezioni filtrate sembra che nei confronti del magistrato siano già state elevate imputazioni, anzi incolpazioni, per alcuni episodi che sarebbero suscettibili di procedimento disciplinare. Tutta questa istruttoria sembra ruotare attorno all'ormai noto ordine di perquisizione firmato dal giudice istruttore Palermo nei confronti di tre personaggi (tra cui un finanziere legato al PSI); nel provvedimento verrebbero indicati anche i nomi di due parlamentari, sempre chiamati in causa negli ultimi tempi, l'ultimo non è mai stata avanzata alcuna richiesta di autorizzazione a procedere. Sono arrivate anzi, querele, a cui metteva in relazione i nomi dei parlamentari con l'inchiesta in corso. L'indicazione dei nomi dei parlamentari in un provvedimento che riguarda altre persone configurerebbe, tuttavia, a parere di qualcuno, una violazione delle prerogative dell'immunità e della procedura. Il caso è delicato ma anche molto controverso. Secondo alcune indiscrezioni su questo capitolo dell'atti-

vià del giudice si sarebbe indagato in seguito a una precisa segnalazione, ma le smentite, anche in questo caso, sono fioccate. Su questo aspetto, si afferma, si sarebbe arrivati autonomamente nell'istruttoria disciplinare che invece, avrebbe preso il via da altri esposti e da altri episodi. Vedremo come andrà a finire. L'impressione è che sia questo il fatto che ha impresso una brusca accelerata al procedimento disciplinare a carico del magistrato trentino.

Gli altri episodi che potrebbero configurare illeciti disciplinari del giudice riguardano il suo contrastato rapporto con i legali di alcuni imputati e in particolare l'avv. Ruggiero di Roma. Nei capi di imputazione dell'istruttoria disciplinare figurerebbero alcune frasi, considerate ingiuriose, che il giudice avrebbe rivolto al legale che difende lo specialista Giovannielli, arrestato nel maggio scorso. Come si sa, Palermo, fece anche arrestare tre legali (Ruggiero, Giudiceandrea, Capogrossi) poi rimessi in libertà. Il magistrato sarebbe anche accusato di non aver fatto inoltrare a un imputato un telegramma del suo legale che lo consigliava di ricorrere in Cassazione contro il mandato di cattura. Un altro episodio riguarderebbe, infine, la compilazione dei mandati di cattura nei confronti degli avvocati Ruggiero e Giudiceandrea che sarebbero stati preparati in una sede diversa da quella in cui poi furono firmati e inoltrati.

Difficile dire, come detto, come finirà questa istruttoria. Teoricamente potrebbe risolversi anche con una richiesta di archiviazione e, in questo caso, non vi sarebbe alcun procedimento disciplinare. Ma, è l'impressione di molti, questi episodi potrebbero essere lo spunto per far perdere credibilità al giudice e alla sua inchiesta.

Bruno Miserendino



**Potrebbe finire al Consiglio l'istruttoria disciplinare della Cassazione. Accuse per gli ultimi atti dell'indagine. Il procuratore: non ha concluso affrettatamente**

# Un giudice lasciato solo, prima osannato e poi contestato

MILANO — Stavolta l'accusa numero uno è lui, Carlo Palermo, il magistrato che ha messo sotto accusa i mercanti di eroina e cannoni e che per più di tre anni ha cercato di risalire ad alcuni dei mandati di cattura dei protettori del colossale traffico di morte. Guardato con sospetto quando, in un lontano novembre, annunciò da Varese — dove aveva arrestato il siriano Henry Arsan — che aveva individuato la più grossa organizzazione di contrabbando d'armi e di droga, addirittura osannato ai tempi della «piata bulgara», non sempre apprezzato negli ambienti giudiziari per le gigantesche dimensioni che andava assumendo la sua indagine, adesso, questo magistrato è al centro di una polemica polemica che potrebbe anche minare — nei suoi esiti giudiziari — la credibilità dell'intera inchiesta.

E di tre giorni fa la notizia che, di punto in bianco, ha chiuso i battenti della propria istruttoria rimettendo gli atti nelle mani del procuratore capo di Trento. Una decisione tanto più sconcertante se si dà credito all'impressione che le stesse per affrontare un capitolo scottante, quello dei politici. Simeoni ha tentato di smentire, parlando con i giornalisti:

«Non è vero che il giudice Palermo abbia dovuto chiudere in fretta e furia l'istruttoria. Quanto ai politici, non posso rispondere, non posso parlare di atti coperti dal segreto istruttorio. Oltretutto... ha aggiunto l'implicazione dei politici potrebbe anche non essere penalmente rilevante. Le parole del procuratore capo non hanno fugato tutti i dubbi, tanto più che lo stesso Simeoni ha aggiunto: «Se emergeranno elementi concreti a carico di qualche deputato o senatore, chiederemo l'autorizzazione a procedere al Parlamento».

L'ultima polemica sul conto di Carlo Palermo era scoppiata dopo che l'«Espresso» aveva dato notizia dell'esperto presentato alla Procura generale della Cassazione, con il quale si chiedeva l'apertura di un procedimento disciplinare nei suoi confronti e la sospensione del giudice dal suo ufficio. Una bomba scoppiata, secondo l'«Espresso», perché su alcuni decreti di perquisizione intestati al finanziere Ferdinando Mach, indiziato per traffico di armi, comparivano i nomi di Bettino Craxi, e del deputato socialista Paolo Pillitteri. È difficile sottrarsi al sospetto che questo esperto sia scaturito da una volontà precisa di met-

tere seriamente in difficoltà il magistrato trentino. È altrettanto difficile pensare che, nella sua decisione di rimettere gli atti alla Procura, non abbia pesantemente influito la paura: il timore di vedersi avocare un'inchiesta tanto importante o quello, altrettanto legittimo data la storia giudiziaria del nostro Paese, di vedersela insabbiare. Una cosa è chiara: passando gli atti al giudice Palermo ha in un certo senso sollecitato la Procura a prendere posizione rispetto ad un lavoro difficile, nel condurre il quale più volte si era sentito solo. E fra due mesi, quando il procuratore Simeoni formulerà le proprie richieste, si vedrà quanto l'inchiesta del giudice istruttore sia condivisa.

La polemica scoppiata con i decreti di perquisizione che riguardavano il finanziere Ferdinando Mach non è l'unica. Nel giugno scorso, infatti, il giudice Palermo aveva chiesto ufficialmente di lasciare l'inchiesta a causa delle pesanti accuse che gli venivano mosse dai colleghi del Tribunale, procuratore capo e avvocati, dopo questo gesto clamoroso, furono però chiarissimi nel rigettare la richiesta. Tutti, anche gli avvocati che avevano abbracciato nei suoi confronti una linea di critica durissima, furono concordi ad ammettere che l'inchiesta non doveva essere fermata e che, anzi, il giudice Palermo, era l'unico in grado di portarla a termine.

Chiuso nel suo bunker, con qualche aiuto in più rispetto al passato, il magistrato trentino si rifiutò nel lavoro convinto di poter proseguire su una strada difficile, ma praticabile. L'esperto alla Cassazione (che ancora non si sa da dove sia piovuto, anche se qualcuno dice che sia stato ispirato molto in alto), ha colto alla sprovvista il giudice istruttore il quale, d'altra parte, sembra non averlo digerito.

È molto probabile che Palermo, stando così le cose, non vincerà molte carte da giocare. A quel che si sa, da momento che il segreto istruttorio non permette la conoscenza degli atti, aveva materiale sufficiente per dichiarare chiusa l'inchiesta per il settore delle armi. Non si può essere del tutto sicuri, tuttavia, che la nuova fase che sembrava dovesse arricchire l'indagine (a giudicare dagli ultimi interrogatori e dal sequestro di parecchio materiale) sia stata del tutto definita. Si ha, insomma, l'impressione che Palermo si sia fermato quando era sul punto di affrontare un capitolo troppo delicato, tenendo presente che questo magistrato è stato sempre lasciato troppo solo ad affrontare una materia magmatica in cui si intersecano interessi di oscura provenienza. Non si può dimenticare: Palermo è quel giudice che, partito dal ritrovamento di qualche quintale di eroina, è arrivato a mettere le mani su personaggi legati alla P2, ai servizi segreti del nostro e di altri Paesi, alle centrali internazionali del potere occulto. Adesso c'è solo da sperare che il suo sforzo per individuare l'intera rete di connivenze per anni ha coperto il traffico di armi non venga gettato alle ortiche.

Fabio Zanchi

## L'ufficiale nazista scoperto in Cile terrorizzò Milano, ma riuscì sempre a farla franca

# Rauff, la carriera di un boia disinvolto

Funziona ancora la stella che per tanti anni ha protetto i criminali nazisti? Walter Rauff, SS Sturmbannführer, colonnello delle SS per la Lombardia, il Piemonte e la Liguria fino alla Liberazione, era già stato arrestato in Cile nel 1962. Dopo il clamore della prima notizia era di nuovo calato il sipario. Processato? Estradato in Germania? Condannato? Disastensione? Silenzio delle autorità? Ce lo potrebbe dire solo la magistratura di Bonn. Ora Baste Klarsfeld, abitata a gesti clamorosi, come lo schiaffone allungato all'ex cancelliere tedesco Kissinger, lo ha ripescato. In Cile, anche questa volta, esattamente come ventidue anni fa, quando nella Repubblica sudamericana comandava un regime autoritario, pallido precedente tuttavia della dittatura di Pinochet.

Walter Rauff, oggi 77 anni, potrebbe essere il personaggio di un film sulla seconda guerra mondiale, e interpretare il ruolo dell'eroe nazista. Nel 1934 era entrato con tutti gli onori nelle SS, ma nel suo curriculum c'erano grosse macchie nere. Un anno prima che Hitler affermasse il potere, era stato espulso con disonore dalla marina di cui era ufficiale di carriera per un'accusa di violenza carnale. Era alto un metro e settanta, biondo, con occhi celesti molto freddi, dice uno che lo ha conosciuto bene e che apparteneva, italiano, a quello stesso ambiente. «Andava pazzo per le donne. Di mediocre cultura e di pessima educazione (per esempio, metteva sempre i piedi sul divano), era di carattere violento, anche verso i suoi subordinati».

Il quartier generale a Milano era all'albergo Regina, in pieno centro, pochi metri da piazza della Scala. Era il suo regno incontrastato, edificio di truci e macabri ricordi per tanti uomini della Resistenza italiana. Da lì uscivano gli ordini di morte: il comunicato con cui si annunciò la fucilazione dei marinai di piazzale Lomfo, e pochi giorni dopo l'altro ordine di fucilare venti ostaggi il 26 agosto 1944 per l'attentato al posto di ristoro tedesco della stazione centrale in seguito al quale era morta un'ausiliaria tedesca. Un ordine che deve essere apparso insensato agli stessi fascisti e nazisti se l'alter ego dell'ambasciatore tedesco presso Mussolini a Salò calò a Milano per far ritirare la decisione della nuova strage. Rauff non cedette e Moellhausen dovette scendere per via gerarchica in un'affannosa corsa contro il tempo le più alte autorità della polizia nazista fino all'ambasciatore Rahn e al capo delle SS in Italia generale Wolff. Ci riuscirà solo a poche ore dall'esecuzione.

Il personaggio è un «duro», recita la sua parte in fondo, mentre Eugen Dollmann, il raffinato alto ufficiale nazista che ama fare il diplomatico nel sottile, voce finta e solfistica, cultura edonistica, sostiene che Rauff era più furbo di Kappler e sotto di lui non ci sarebbero mai state le fosse Ardeatine. «Avrebbe utilizzato i docili neo fascisti», ha scritto Dollmann. «Le misure che potevano compromettere le lasciate eseguire da Saewcke, tanto sciocco e disciplinato da prestarsi al gioco».

Forse per questo che non sappiamo ancora oggi quanti italiani Rauff fece deportare a Fossoli e poi uccidere, o



In queste due foto la carriera del massacratore nazista Walter Rauff. In divisa, nel '45, mentre viene arrestato all'Hotel Regina di Milano e nel luglio '63, quasi 40 anni dopo l'attentato a Santiago del Cile

**Torturatore e responsabile di deportazioni. Si scopri «simpatico» a un capitano dei servizi USA**

quanti operai genovesi fece deportare in lager o massacrare in galera. Certo di furberia e di doti, nonostante le accuse di essere rozzo e bruto dovete averne. Altrimenti Wolff, di cui godeva i favori gli avrebbe affidato il compito, quando ormai tutto cadeva in rovina, di avviare le trattative di resa delle forze tedesche in Italia con la cura di Milano?

Forse il suo «capoavoro» Rauff lo scrive nei giorni della Liberazione. Tullio Lusi, uno degli uomini che lavorò ai servizi informativi della Resistenza, lo trovò ancora il giorno 28 aprile dopo tre giorni di combattimenti e a città quasi completamente liberata, nei suoi uffici dell'albergo Regina, a cordiale colloquio con il capitano Daddario, a sua volta in divisa di capitano dell'esercito americano. Un incontro che si svolse in un appartamento di via Daddario in un'aula americana, il colonnello Rauff in uniforme delle SS. Daddario mi abbracciò e poi mi presentò il colonnello Rauff. Momento d'imbarazzo. Daddario, invece, con la disinvoltura tipica dell'americano, non apparve affatto imbarazzato. Daddario mi presentava la disinvoltura dei servizi segreti americani di cui era, appunto, capitano.

Rauff per la seconda volta si era acquistato benemerite e un trattativo. Ora ha raggiunto i 77 anni, senza incappare in plotoni d'esecuzione, nella foresta di Norimberga, né nel carcere. Le trattative in curia e la disinvoltura amicizia tra appartenenti a servizi segreti, per quanto contingentemente nemici, sono state le cambiali firmate per gli anni seguenti al 1945.

Su qualche giornale di neonazisti i fascisti apparirà, forse, nelle prossime settimane qualche sua biografia. Verranno esaltate le tappe della carriera di un arido puro: la liquidazione delle comunità ebraiche in Tunisia, il comando di unità di autocarri attrezzati come camere a gas mobili per lo sterminio nei paesi balcanici, in Polonia e in Jugoslavia.

Dopo l'8 settembre un anno di sosta forzata, ma non stressante, in un campo di concentramento americano in Italia avrà certo utilizzato i mezzi della catena Odessa, l'organizzazione di salvataggio degli ex appartenenti alle SS, ramificata nei conventi, persino nel Vaticano di Pio XII, quasi tappa obbligata per la fuga in Sudamerica.

Rauff è stato rintracciato in questo 1954 che non ha rappresentato nonostante tutto, un incubo orwelliano per il nostro colonnello. Inespellibile che finisce in carcere in un paese con un Pinochet in carica. Se anche fosse, per uno che entra nel carcere quanti criminali nazisti hanno definitivamente fatto franca? La giustizia, nei confronti dei nazisti, è ancora quella status con in mano la bilancia che Heartfield, il geniale grafico tedesco, avrolse completamente nelle fasce, come una status mummificata.

Adolfo Scalpelli

## Giornalisti a convegno, sotto accusa il sistema di potere che domina la città

# «Sì, Catania doveva aspettarsi il delitto Fava»

Del nostro inviato  
CATANIA — Quattro parole di circostanza del sindaco del presidente della Provincia, che, alle prime polemiche, abbandonano la sala. E, poi, via con le autoritarie spietate, le pubbliche confessioni, alcune denunce roventi. Ma anche omissioni, reticenze. Per Pippo Fava, due settimane dopo il delitto, il sindacato dei giornalisti italiani, la FNSI, ha organizzato un convegno su «Il giornalista nel sud», che per due giorni si è svolto — con la partecipazione dei massimi dirigenti della FNSI e dell'Ordine professionale — in un salone del comune di Catania, dando luogo ad un imprevisto clima di tensione.

Una parte, infatti, dei colleghi dei giornalisti trucidati dalla mafia ha colto l'occasione per offrire una lucida chiave di lettura del «caso Fava». Intorno ad una analisi dell'embriologica situazione di una città come Catania che — l'ha scritto il Corriere della Sera — quel delitto proprio non se l'aspettava. Ma avrebbe dovuto aspettarselo.

Si era partiti da due «prova» del relatore, Agostino Sangiorgio, segretario provinciale a Catania, aveva denunciato: «La storia dell'informazione a Catania, che agli ultimi quindici anni è una storia di silenzi. Un blocco di potere più che compaggio ha umilitato le intelligenze, ha abolito persino il ruolo del giornalismo. E in questa «cultura del silenzio», tra noi, c'è dunque una responsabilità indiretta di quel delitto». Miriam Mafai, presidente della FNSI, nel fare il parallelismo tra gli anni di piombo del terrorismo e il necessario impe-

gnolo di lotta contro la mafia, aveva invitato a non eludere il vero grande nodo: quello della necessità di dar battaglia per risanare «pezzi di Stato», che creano ed alimentano i tessuti del potere mafioso.

Del collettivo de «I siciliani» — la rivista di Fava — ha parlato Riccardo Ortolano: «Fava, qui, in Comune non sarebbe venuto», si è detto convinto. E, in polemica col sindaco, il de Munzone, che all'indomani del delitto negò l'esistenza della mafia nella sua città, pur iurgamente applaudito, ha abbandonato la sala. Proprio venerdì, il giorno dell'inizio del convegno, la cooperativa di Fava è stata sfrattata dai locali da un pretore, cui i proprietari si son rivolti per morosità. Un episodio che quasi testimonia della grave «sottitudine» d'una coraggiosa ed «ir-

regolare» iniziativa editoriale, che — lo ha annunciato Sergio Borsi, segretario nazionale della FNSI — il sindacato dei giornalisti si impegnerà a sostenere, affinché il simbolo migliore della battaglia di Fava possa continuare a vivere.

Ma questa è la città dove lo «hoo» del dopo-Fava significa tante cose: anche l'inspettata sortita di qualche giorno fa, contro i «comitati d'affari», da parte del de Azzaro. Una città, in cui interi ceti professionali, categorie, intelligenze, sono stati finora espropriati persino della comunicazione, e di occasioni di pubblico confronto, ammonirà il giurista Pietro Barcellona, richiamando la necessità di utilizzare tutte le tribune.

«Il che fare» non tocca solo ai giornalisti, in una situazione in cui (con rapporti di forza e schieramenti ribaltati rispetto all'esperienza della lotta al terrorismo), sotto il profilo poco dopo Stefano Rodotà, «non è più segnato chiaramente il confine tra l'illegittimità e la legalità ufficiale». C'è chi trova, intervenendo, accenti di suggestiva sincerità: Nino Milazzo, un giornalista catanese, da tempo lontano dalla sua città, confesserà con toni appassionati: «Parole come queste, e in questa sede, in 25 anni non le avevo sentite. È vero: in questa città c'è la mafia». Ma c'è, pure, chi — come Nino Calarco, direttore della cooperativa «Carpazza del sud», si farà contestare dalla sala, per aver attribuito il tragico «isolamento» del giornalista trucidato, all'aver egli scelto di fare una rivista elitaria, in carta patinata.

Nonostante tali dissonanze, la «vibrazione» del fenomeno, il muro del silenzio, appaiono incrinati. Per due giorni, in molti si sono alternati alla tribuna, nello sforzo di passare dal «ritratto» del giornalista ucciso, ad una nuova «fotografia» della realtà mafiosa, delle collusioni dei poteri occulti e dei poteri ufficiali, che è il vero nodo — dirà il vicesegretario del sindacato, Elio Fidorra — per un'azione culturale e politica. Una «novità dirimpetto» del convegno, ha commentato Antonio Bassolino, della direzione comunista, che, intervenendo, s'è rivolto polemicamente agli assenti: proprio quei dirigenti democristiani che, pur chiamati in causa, hanno sprecato anche l'occasione di questo confronto pubblico.

Vincenzo Vesilo

## È morto a Roma il compagno Cumar, fondatore del PCI

ROMA — È morto nei giorni scorsi a Roma il compagno Umberto Cumar. È nato nel 1901 a Trieste, dove lavorò nei cantieri navali; giovanissimo si iscrisse al partito socialista, e nel '21 fu tra i fondatori del partito comunista. Durante il fascismo venne arrestato più volte; nel '24 al 26 fu esule a New York, dove lavorò costantemente con gli antifascisti. Fu condannato per tre volte a cinque anni di confino, che in gran parte trascorse a Ustica. L'8 settembre del '43 lo trovò in provincia dell'Aquila, dove si collegò al battaglione speciale degli sloveni; con essi partecipò alla Resistenza. Dopo la guerra diresse la Federterra e le cooperative.

## Preso a Bari «boss» dell'anonima responsabile di cinque rapimenti

BARI — Con un'operazione alla 007 è stato arrestato l'altro pomergio a Bari un pericoloso latitante, ricercato da oltre quattro anni e ritenuto uno dei «boss» dell'anonima sequestratori di Roma, Calabria e Puglia. Si chiama Nicola Rubini (alias Francesco Lo Muscio), come risulta dai suoi falsi documenti e consociato al nome di Nicola Di Bari) ha 37 anni, è di Andria, ed era colpito da mandati di cattura della procura di Bari, di Melfi e di Trani per ben cinque sequestri di persona. Nicola Rubini è stato bloccato all'uscita di un'officina all'estrema periferia della città, Montana — a ruota a bordo di una Mercedes di nuova marca. Sul capo di Rubini pendono accuse molto gravi. Riguardano il sequestro del giovane imprenditore di Bari Vincenzo Marino, rapito nel marzo del '77 e poi trovato due giorni dopo carbonizzato, ma anche quello di Francesco Fulco, dirigente della DC romana, sequestrato nel marzo del '78 e liberato pochi giorni dopo dalla polizia; quello di Cesare Menacci, romano, commerciante, quello del dottor Patella di Altamura, quello della studentessa Daniela Mastromarino di Corato rapita nel gennaio '78.

## Palomonte, il ministro Scotti ci scrive sugli espropri

Dal ministro della Protezione civile, Vincenzo Scotti, abbiamo ricevuto la seguente lettera:  
Caro Direttore,  
In riferimento all'articolo pubblicato sull'Unità del 19 gennaio (tutto distrutto su 30 atti di buona terra (industrializzazione delle zone terremotate (Salerno)) mi corre l'obbligo di avanzare alcune precisazioni.  
Innanzi tutto devo farle presente che l'art. 32 della Legge 219/81 attribuisce alla Regione — su proposta della Comunità Montana — la competenza a decidere e delimitare l'area da destinare ad industrializzazione. Nel caso di Palomonte il Consiglio regionale della Campania, con delibera consiliare, il 2-9-1981, ne ha approvato la localizzazione.  
Il Ministro designato dal Presidente del Consiglio dei Ministri ha solo il compito di realizzare, con procedure straordinarie, l'infrastrutturazione delle aree indicate dalle Regioni, con il preventivo parere delle Regioni interessate ai progetti relativi.  
Nel caso specifico di Palomonte, quando nel maggio 1982 sono state approvate dal Presidente del Consiglio all'attuazione del programma di industrializzazione, la scelta era già stata compiuta e non rientrava nei miei compiti interferire in materia di competenza strettamente regionale.  
Ho più volte sollecitato gli organi interessati, ed ho avuto più volte rassicurazioni quanto deciso nell'81 sia dal Consiglio Comunale che dalla Comunità Montana e dal Consiglio Regionale stesso ancora nel 1983; e ciò dopo gli accertamenti compiuti in ordine alle alternative via via indicate.  
Da parte mia sono in attesa di conoscere se vi sono determinazioni diverse da prendere in carico.  
Gradisca i miei saluti  
Vincenzo Scotti

Non è in discussione la competenza della Regione Campania ad individuare le aree. Intanto, però, tale individuazione deve avvenire in coerenza con gli indirizzi di assetto territoriale della Regione e con l'obiettivo di assicurare l'occupazione degli abitanti di tali zone (articolo 32 della legge 219). E nel caso in questione, allora, la legge è violata: si distruggono, infatti, le terre e le coltivazioni di Palomonte.

Ma il fatto scandaloso a cui non può restare estraneo il Governo, è che ogni livello istituzionale interessato alla questione ha più volte stranamente cambiato la propria posizione.

Il 13-7-1981 la Comunità Montana propone come zona da destinare ad insediamenti industriali l'area produttiva di Palomonte. Il Comune di Palomonte, invece, delibera contro. L'11-6-83 la Comunità Montana si orienta su terre demaniali ed incolte. Ed allora il Comune di Palomonte annulla la sua precedente deliberazione (28-6-83). La Regione, di fronte all'opposizione contadina, si orienta verso terre demaniali e incolte. La quarta commissione regionale si pronuncia anch'essa — all'unanimità — in questo senso. Un momento dopo se ne discute in consiglio e De e Psi prendono posizione opposta a quanto deciso prima.

Il Governo non ha nulla da dire? Come funziona tutta la vicenda dell'infrastrutturazione delle aree industriali del «cratere», che sta regalando miliardi ai pool di imprese concessionarie tagliando fuori le imprese locali?

Auspichiamo solo, a questo punto, che nell'incontro con le parti interessate al quale il Ministro Scotti si è detto disponibile per martedì prossimo, prevalga finalmente la ragione.

VINCENZO DE LUCA segretario federazione PCI di Salerno

## Il Partito

### Riunione segretari delle Federazioni all'estero

Lunedì 23 alle 16 presso la Federazione del PCI di Francoforte si terrà una riunione dei segretari di federazioni del Partito all'estero. Parteciperanno all'incontro i compagni Gianni Farina del Comitato Centrale e Valerio Beldan della Sezione Emigrazione.

### Convocazioni

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 25 gennaio.  
Il Comitato direttivo dei senatori comunisti è convocato martedì 24 alle ore 12.  
L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata martedì 24 alle ore 17.  
La Direzione del PCI è convocata per lunedì 23 alle ore 9.30.

**informazioni SIP agli utenti**

**Pagamento bollette telefoniche**

Ricordiamo agli abbonati che da tempo è scaduto il termine di pagamento della bolletta relativa al 1° bimestre 1984 e che gli avvisi a mezzo stampa costituiscono attualmente l'unica forma di sollecito.

Invitiamo, pertanto, quanti ancora non abbiano provveduto al pagamento ad effettuarlo con tutta urgenza e, preferibilmente, presso le nostre sedi locali, per evitare l'imminente adozione del provvedimento di sospensione previsto dalle condizioni di abbonamento.

**SIP**  
Società Italiana per l'Esplorazione Telefonica p.a.